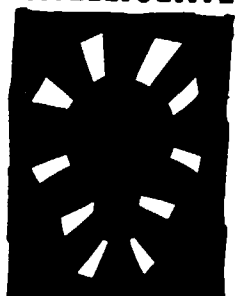


# C'è una nuova fonte di energia che non ci costa niente. Il buon senso.

Se nel mondo ci fosse un po' più di buon senso probabilmente vivremmo tutti più tranquilli, senza crisi né conflitti. Ma la realtà è quella che è, quindi affrontiamola con serenità. Il nostro Paese, per utilizzare l'energia che gli serve, dipende per l'81% in là. Scopriremo che nelle nostre mani c'è la si conosca. Sta in un consumo intelligente che rinunce. Anzi, migliora il bilancio familiare e contenere l'inquinamento. Serve solo un po' essere utile, come spegnere la luce quando si namente i termostati dello scaldabagno e del anche 200.000 lire all'anno. E l'Italia milioni risorse in centrali più efficienti e pulite, e offre informazioni e consulenze sul "consumo 600 uffici aperti al pubblico in tutto il territorio nazionale. Intanto ognuno di noi può fare molto, anche solo cominciando a parlarne. A casa, a scuola, in ufficio, in fabbrica, nelle riunioni di condominio. Se uniamo le nostre energie, non ci costerà nessuna fatica.

**UN CONSUMO INTELLIGENTE**



**UNA NUOVA FONTE DI ENERGIA**

dall'estero. Cerchiamo di guardare un po' più fonte di energia più economica e pulita che evita gli sprechi, che non costa soldi né risparmia anche l'ambiente perché aiuta a di buona volontà. Anche un piccolo gesto può esce da una stanza o come regolare opportu- frigorifero: ognuno di noi può risparmiare di kilowatt-ora. L'ENEL sta investendo molte nella ricerca di fonti rinnovabili. E da sempre intelligente" dell'energia, attraverso gli oltre

**ENEL**

**D**ismissioni, storia infinita. Le privatizzazioni (il pallino di «testadura» Carli) sono diventate una sorta di araba fenice del bilancio pubblico: tanto che ad ogni legge finanziaria vengono riproposte, salvo finire puntualmente nel dimenticatoio. E dalle ceneri della finanziaria 91, nella quale erano stati promessi ben 5.600 miliardi per dismissioni del patrimonio pubblico che nessuno poi ha mai visto, eccoci ad un altro giro.

Questa volta la novità è rappresentata dalla presentazione di un decreto-legge, che riproduce pari pari un disegno di legge governativo già all'esame del Senato. Così arriviamo al paradosso della parallela discussione, in entrambi i rami del parlamento, dello stesso provvedimento.

E mentre un terzo progetto governativo, relativo alla privatizzazione dei beni immobili dello Stato, dalle camere ad aree e terreni, è ancora insabbiato nelle aule parlamentari, Carli rilancia.

L'obiettivo questa volta ancora più ambizioso che nel passato ben quindicimila miliardi di privatizzazioni, «che non si sa da quali operazioni dovrebbero provenire» osserva Filippo Cavazzuti, responsabile del Tesoro nel governo-ombra del Pds - né con quali criteri essere portate avanti». La critica di Cavazzuti, che ha presentato da tempo un progetto alternativo a quello di Carli, sembra cogliere nel segno del limite principale dell'azione governativa sul terreno delle dismissioni, quello delle «regole». Ma proprio a tale fine - replicano stizziti al Tesoro - è stato emanato il decreto Vediamo di che si tratta.

La manovra si articolerebbe in due distinte fasi. Nella prima il piano Carli prevede la trasformazione degli enti pubblici in società per azioni. Ed anche Pp Ss seguirebbero questa strada. Nella seconda fa-

## Osservatorio parlamentare - Una manovra da 15.000 miliardi

# Privatizzazioni: le proposte del ministro assurde e dimenticate

ANTONIO GIANCANE

se si passerebbe a collocare sul mercato una parte delle azioni delle nuove società. Chiaro e limpido.

Ma la strada imboccata non sembra così lineare. Il decreto attualmente in discussione sceglie di moltiplicare, all'interno di una lunga serie di passaggi, i ruoli e le competenze. Ne risulta un intreccio di competenze del Cipe, del consiglio dei ministri, dei ministri del tesoro e del bilancio, dei ministri volta a volta competenti, delle commissioni parlamentari, che moltiplica approvazioni, esami, pareri, concerti. E se qualcuno non è d'accordo, qualsiasi operazione salta.

Tra l'altro, osservano alla com-

missione tecnica per la spesa pubblica, la task force che consiglia il tesoro su come risanare i bilanci pubblici, slugge lo stesso obiettivo preminente di Guido Carli: realizzare introiti, anche se pochi, maledetti e subito. Ma fin qui, forse non tutti i mali vengono per nuocere.

Il problema è semmai un altro, e deriva dalle particolari modalità con le quali il decreto ha visto la luce. Così come configurato, l'intervento avrebbe, secondo l'opposizione, scarso respiro strategico, ma elevato impatto di potere. In altre parole, la nuova normativa «più simile ad un regolamento» commenta il vicepresidente della com-

missione Bilancio a Montecitorio, Luigi Castagnola, del Pds - che a una legge organica, celerebbe all'interno dell'intricata selva di competenze, il rilancio (avallato da Carli) di Pomicino come «grande orchestratore» del rapporto tra Stato e industria.

Spetterebbe infatti al Ministro del Bilancio fare un po' tutto, dal definire i settori strategici, all'indicazione del valore «di passaggio» dai fondi di dotazione delle Pp Ss, al capitale azionario delle nuove società. Si

potrebbe osservare che non è la prima volta che Pomicino tenta operazioni di questo tipo, finora tutte più o meno fallite. Ma resta il fatto che il

decreto così com'è non è prioritario a nessuno. E com'è schio di diventare, nel settimana, un decreto cioè destinato a decadere essere riscritto.

E mentre si discute su zazioni prossime venturoso Padoa Schioppa, c'è d'Italia, sottolinea come avrebbe prendere a modo tutto i nostri vicini la Gran Bretagna. Proprio a quelle esperienze, d'altro si accorge del bizantinismo ideologico che continua a zionare la questione nel se.

I nostri cugini francesi, per esempio, mettono al punto (nella loro legge sulle del '86) le regole di delle imprese da privatizzare, della modalità della determinazione dei prezzi di offerta. E definiscono (e non si sa se trascurata da noi) le scale delle operazioni Gran Bretagna non sta a chier si è prestata sempre tenzione a non produrre di specifiche privatizzazioni di monopolio.

E se qualcuno giustamente che il pragmatismo si e la buona amministrazione francesi sono da noi merare, un'altra questione porci con una certa d'«Sia in Francia» - sottogiola - che in Germania precisi indirizzi diretti a gli interessi nazionali. C'è trascurato. Già, cosa se ad esempio una mu «scasse» in poche ore li garanzie esisterebbero evitare che setton strat l'approvvigionamento e altri, diventano di prop Sono tutte domande che stano senza risposta.

Anche se - notano a rioro - prima o poi una Carli la dovrà pur dare



## Osservatorio di mercato - L'argento in ribasso

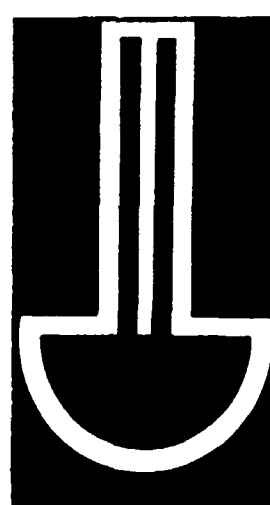
# Silver, addio per sempre al bene rifugio

MORENO D'ANGELO

**L'**argento non è più un bene rifugio e le sue quotazioni restano bassissime - sotto i quattro dollari l'oncia. Se avete una bella argenteria non ne siate poi così fieri. È basso più che mai il prezzo dell'argento dopo anni di stacca non accenna a riprendersi. Nel 1990 per la prima volta si era registrato una prevalenza della domanda sull'offerta, pari a 24,2 milioni di oncie, ma ciò nonostante il prezzo era scivolato a 4,81 per oncia (quotazione media). Ovvero al livello più basso partendo dal 1977.

Neanche la difficile fase internazionale, con cui si è aperto il 1991, e i problemi legati al calo di fiducia verso il sistema bancario statunitense (e non solo) hanno arginato il trend in corso. L'argento pare abbia ormai completamente perso ogni velleità di bene rifugio, ed attualmente ristagna su quotazioni intorno ai 4 dollari per oncia (e spesso scende anche più in basso). Per capire i motivi di questo processo vediamo come si articola il mercato del silver. Nella domanda prevale

l'industria fotografica (produzione pellicole e liquidi) con il 46,1%, segue la gioielleria (21,7%) e infine l'impegno in elettronica (16%). Sempre più marginale è invece la quota destinata agli investitori. Sul fronte dell'offerta si devono registrare i nuovi apporti legati a giacimenti statunitensi, peruviani e messicani. In realtà il più grosso contributo alla grande disponibilità di argento non dipende tanto dalle



attività direttamente estrattive (30%) quanto dal ricavo, come prodotto derivato, dall'estrazione di rame, piombo, zinco ed oro (70%). Di fatto oggi estrarre argento in miniere conviene proprio poco. I costi ammontano a circa 1,5 dollari per oncia, mentre il prodotto derivato ha un costo di solo tre dollari. Per quanto concerne il riciclaggio dell'argento vecchio, questo incide per circa un quarto dell'offerta com-

pletiva. Sull'andamento, e quindi dei corsi, dipende il livello di scorte private e delle giacenze (New York Times Exchange). Sono i forti giacenze (circa di oncie) e le «forti scorte private» frustrare ogni possibile quotazioni. Per fornire intendono quelle scorte di altri oggetti che vengono avviati al riciclaggio che le quotazioni super terminata soglia. Inson calmieratore del mercato (e Perù) hanno tentato vere delle iniziative ir per stabilizzare i corsi. I sa fortuna come per il punto a rivitalizzare attraverso un possibile l'argento in qualità di moneta. Il revival delle neta resta un sogno che vedrà nel 1991 l'argento una quotazione media 4,5 dollari l'oncia. Un che difficilmente verrà: